

MONICA

ACITO

LA SIRENA

ITA

2●STRAF
ANNIVERSARY

Lucrezia entra nuda nella doccia e pensa a uno scherzo: non può essere vero, qualcuno deve essere uscito pazzo.

Si strofina sotto le ascelle, il suo nuovo bagnoschiuma sa di alghe, spuma bianca e ciottoli di mare: è sicuramente uno scherzo, ci deve essere stato un errore, si ripete mentre si passa la spugna anche là sotto dove non batte il sole.

Il suo nuovo bagnoschiuma la fa pensare alle scaglie dei pesci, ai loro corpi tremolanti e trasparenti che si aprono come fiori di vetro nell'acqua: sotto la doccia, Lucrezia è una sirena e quel monolocale è il suo oceano luccicante.

Dopo un quarto d'ora, Lucrezia passeggia per via Paolo Sarpi con le sue zeppe comprate a venticinque euro.

Passeggia e in questo periodo non ha più gli attacchi, i tremolii e gli svenimenti di quando cammina in un posto lontano dal tragitto che ha tracciato mentalmente, il tragitto sicuro che non le farà del male. La ravioleria Sarpi, il negozio di lanterne brillanti come lingue di drago, la rosticceria che frigge zampe e colli d'anatra, il ristorante che serve spaghetti di soia bollenti direttamente sulla piastra: il quadrato magico di Lucrezia, quello dove non ha l'impressione di accasciarsi al suolo con l'aria che si spezza in gola, stradine colorate che puzzano di zenzero, cipollotto e salsa di soia, dove sente risuonare accenti vivaci come acqua fresca.

Lucrezia cammina e pensa: qualcuno s'è sbagliato, qualcuno qua è uscito pazzo. Lucrezia passeggia e chiunque le vede i pensieri, le vede il sudore scorrere come un rigagnolo tra i piccoli seni. Chiunque le vede i punti neri in controluce, resi evidenti dall'umidità, i punti neri che ancora persistono sulla soglia dei quaranta e che lei si affanna a combattere, comprando in farmacia saponi che sembrano una poltiglia nera e che non le serviranno a niente, perché lei dopo tre giorni si metterà di fronte a uno specchio a spremarli. Perché spremere i punti neri la calma, anche se poi piange quando si vede la faccia ricoperta di buchi e cicatrici.

Chiunque può vedere i suoi capelli crespi, rovinati dall'elastico con cui dorme la notte perché lei si lega i capelli solo quando

va a letto, e poi prendono una brutta forma e nemmeno il pettine può addomesticarli, sembrano sterpaglie e grovigli di vipere.

Tutti possono vederla che accarezza quelle strade colorate come carta da regalo, se le mangerebbe quelle strade, come se fossero fette di pane o involtini primavera, ha sudato due anni per conoscerle e per guadagnarsele, e allora lei cammina, si gira, fa un pezzo, si spinge in là, poi si volta indietro e rifà la strada, per colonizzare quei piedi anche quel pezzo di via Paolo Sarpi, tra Moscova e il Cimitero Monumentale, per renderlo zona sicura, zona in cui può andare da sola senza paura che le anebbia la vista. Lucrezia si guarda in una vetrina e si piace, anche se quel giorno è sudata, un po' sporca, ha quei rantoli d'asma di chi fuma troppo: a volte si diverte a sentire i fischi della sua asma e le piace ascoltare quel verso che fanno i suoi polmoni stropicciati, il verso di un gattino che sta crepando. Ma Lucrezia si guarda e lo pensa di nuovo: ci deve essere stato un errore. Un errore grosso quanto tutta Chinatown.

Sceglie con cura il negozio in cui entrare, e lo sceglie per via della scritta SALDI, smaltata di rosso. Entra e la colpisce un vestito lungo, che sembra la coda di una sirena: è variopinto come un caleidoscopio, lo guarda e immagina il suo corpo fasciato in quel vestito, immagina le mani che glielo sfileranno, prende il vestito tra le mani e sente subito una nota di ghiaccio nei suoi pensieri, quella scheggia di tristezza, a pensare che Alessandro le risponde a intermittenza, ogni sei ore, o forse il giorno dopo, che Alessandro è diventato come una stella lontana e fredda, che s'accende e si spegne: lei sa quando si spegnerà, riesce a fissare il momento, ma non riesce a prevedere la durata della sua accensione.

Lucrezia entra in camerino col vestito tra le mani, una seta buona che le costerà novanta euro coi saldi, e se lo prova pensando a quando si accenderà quella stella lontana. Allo specchio lei non vede se stessa, ma vede il bagliore lontano di quella stella tiepida, e immagina il momento in cui quella luce le illuminerà lo scollo del vestito entro cui si vedono le pesche rotonde del suo seno, non ancora cadente nonostante l'età, la pancia piatta ma un po' gonfia solo per il ciclo, il culo messo in risalto dalla curva del vestito, una collinetta che poi muore in una linea dolce e dritta, quella delle sue gambe slanciate dai tacchi neri che le ha dato la commessa. Si guarda, si piace, non dimostra la sua età.

Nel negozio, un uomo vecchio la guarda, quell'uomo è ad accompagnare la moglie che deve provarsi un tubino rosso per un matrimonio. Lucrezia osserva il vortice di vecchiaia e sfasciamento, ci guarda dentro e pensa che non è ancora il suo turno di caderci, prova una felicità crudele, guarda le rughe della vecchia e si sente eccitata perché quelle rughe non sono ancora le sue, e volteggia in un giardino arioso che sa di albicocche lisce, gambe dritte e fate morgane. Va a pagare il vestito e pensa, la commessa glielo mette in una busta con su scritto "Angel".

Corre ad aspettare il 14.

Ci deve essere un errore, continua a ripetersi. Apre le mail sul cellulare e ricontrolla l'indirizzo dell'hotel. A quanto pare, hanno sorteggiato proprio lei. Il telefono si illumina e vibra, gli occhi di Lucrezia sembrano pigliare violentemente colore.

"Ale? Sì sì, dietro il Duomo, hai capito bene ci vediamo là".

Sale sul tram, si fa largo in mezzo ai corpi sudati e speziati brandendo la busta col vestito come un'arma.

"Ale, sì. Ti ho girato la mail, io mi avvio in stanza, tu mostra la mail che ti ho mandato, c'è tutto".

Alessandro è ricomparso, e decide sempre lui quando riapparire. Alessandro luce al neon, Alessandro intermittente, Alessandro con la mascella squadrata, Alessandro con il suo accento calabrese, Alessandro con il suo zaino color ocra, Alessandro sempre con i capelli bagnati.

L'hotel è nascosto dietro il Duomo di Milano, sembra un grande animale illuminato: il palazzo sembra occhieggiare, al pari di una lucciola, e sorride nel tramonto che brucia. Vicino all'hotel c'è una chiesa, con su scritto "St. Raphael".

Lucrezia entra frettolosa, ha già fatto tardi, e non vuole che nessuno la veda, ma a Milano lei è solo una formica. Non ha nessuna valigia dietro, deve stare solo una notte: così recitava l'inserzione su Instagram, "Vinci una notte in uno dei più affascinanti hotel di Milano".

Lucrezia ci aveva provato a scuola, durante un'ora buca: invece di caricare i voti sul registro elettronico, si era persa nella sua attività preferita, lo scrolling nei tempi morti, lo scrolling per diminuire l'ansia, come un palliativo, un antistress artificiale fatto di icone coloratissime, post urlati e storie da sfogliare come petali marci di margherite.

"Vinci una notte in uno dei più affascinanti hotel di Milano", e Lucrezia si era iscritta, tutto pur di non scambiare due parole con i colleghi in aula professori.

Lucrezia effettua il check-in e poi osserva ogni cosa, tocca le pareti dell'albergo ispirate all'arte povera: sembrano mura non finite, elegantissime pelli di animali stanchi, mantelli essenziali e che si stagliano in coreografie di vetri da cui scrosciano cascate naturali di pioggia.

“Sembra fatto apposta per il tuo arrivo qui, ma non è voluto, è solo che si è messo a piovere!”, le dice la ragazza della reception, mentre le gocce si dividono e si biforcano in danze naturali d'acqua, che ricordano lacrime di bambole vecchie.

“Secondo piano, l'accompagnò”, le ripete la ragazza mentre entrano in ascensore, che è lucido e splendente come l'occhio di una lince.

“Camera 207”, e la ragazza affida nelle mani di Lucrezia la card che la farà entrare in quello scrigno di ottone e luce che è la sua stanza.

Entra e la accoglie una nota di colore, di sangue, di rubino: è il quadro che troneggia al centro della stanza, fatto di pennellate ruvide, sembra un cuore pulsante e scorticato, strappato dal petto di qualche santa. Tutto intorno è ottone, levigato e luccicante di nero, un nero che fa piovere luce tutto intorno. Il balcone si affaccia sul fianco destro del Duomo, con i suoi sbuffi gotici e fantasmagorici.

Proprio accanto al balcone, c'è il letto: un letto alla francese, bianco e immacolato, e sulle lenzuola c'è un biglietto di benvenuto e un pacchetto di mentine lilla.

“Buona permanenza, domani serviamo la colazione dalle sette mezza alle dieci”, le dice la ragazza, e lascia Lucrezia da sola con quel vortice di bellezza minimale. Lucrezia si siede sul letto, poggia la borsa per terra e va in bagno: le vetrature della doccia sono splendidi, e lo specchio del bagno regala al suo viso un colore diafano e traslucido, come certe statue di cera. Anche lì, ottone ovunque, un sogno nero che non la soffoca, che le fa respirare pace e pece.

Il cellulare rimane sul letto, poggiato dalla parte dello schermo, un insetto capovolto che non dà segni di vita, uno scarafaggio che non vibra. Lucrezia torna a sedersi sul letto e afferra il telefono, se lo rigira tra le mani, apre la chat e Alessandro è online: il suo messaggio non l'ha visualizzato. Compone il suo numero e sente qualcosa di vicino alla paura, una paura ridicola.

“Guarda che ti sto aspettando, Ale”.

“Sì, sto entrando nella metro, dimmi il piano e il numero della stanza”. Poi, sospira, con la voce da bambino imbronciato che

di solito gli viene alle interrogazioni di fronte a Lucrezia, “mi raccomando, fatti bella”.

Lucrezia accarezza la busta ed estrae il vestito appena comprato: il vestito sembra quasi liberarsi da solo, e si dispiega tra le mani di Lucrezia come il corpo di una farfalla. Se lo fa scivolare addosso, si specchia e si sente più giovane: di solito, in classe, indossa sempre jeans, dolcevita o camicia, al massimo una giacca. In classe non si trucca mai, invece quella sera si passa il fondotinta, il correttore, come ha visto fare su Instagram dai reel di una ragazza più bella e giovane di lei, preme con la matita sul contorno labbra e sembra che le si formi una bocca a cuore. Infine, riempie tutto con un rossetto color mattone che ha nel beauty case da almeno cinque anni. Cammina per la stanza e sembra che nuoti, Lucrezia è una sirena, Lucrezia lontana dal suo monolocale, dalla caldaia rotta, dalla lavatrice che non funziona, dai biscotti in offerta, dalla sala professori, Lucrezia è una sirena, e nuota in un mare nero e fatto di ottone, di flutti scuri che la inghiottono nella sua pancia.

Alessandro arriva, indossa gli stessi vestiti che aveva la mattina a scuola. Ha sempre la faccia leggermente arrossata, con le scocche tutte da mozzicare, e il labbro carnoso da adolescente: i capelli biondo scuro sembrano bagnati, i capelli di chi è appena riemerso da un bagno. Alessandro guarda le piccole installazioni in miniatura che impreziosiscono la stanza.

“Pare bello”, mormora mentre sfiora, con un pugno leggero, i muri.

“Cosa, Ale?”

“Tutto questo, dove mi hai portato, pare un bel fatto”.

Nella stanza, lui la guarda e le parla e poi torna a ignorarla: quello è il loro alfabeto a scuola e sempre, quando lui si allontana lei si allontana ancora di più, e quando lui torna lei finge di ignorarlo, poi alla fine lei cede e lui si allontana di nuovo, e a lei sembra di ballare un ballo claudicante, un passo di danza scorticato, quei balli che non sono naturali, una danza sterile e dannosa, che fa sanguinare gli alluci e rende storti i piedi.

“Non dici niente, Ale?”

“Di cosa?” e Alessandro butta il borsone sul letto, si toglie le scarpe e butta i calzini per aria in malo modo.

“Ma di questo”, e Lucrezia si tocca gli orli del vestito, “avevi detto che dovevo farmi bella”, e assume quell’espressione

civettuola che in classe non può permettersi.

“Sì, è carino” e Alessandro si butta sul letto a peso morto, come un tonfo.

Lucrezia non si siede accanto a lui, cammina per la stanza, tocca le tende e guarda il Duomo, cammina per la stanza come una falena ferita, con quel vestito variopinto e nuovo, che sembra lasciarle dietro una polvere dorata che si diffonde tra la resina nera, il ferro e l’ardesia.

Alessandro tocca un’installazione che ricorda un cavallo, “Stanotte prende vita”, urla in falsetto e poi ride sguaiato, come fa in classe quando lui e i suoi compagni buttano gli aeroplanini di carta dietro alle ragazze del primo banco.

Lui s’è portato il borsone da calcio, lo apre e ne vuota il contenuto sul letto, con una mossa da prestigiatore.

Sul cuscino cominciano a nevicare cascate di cartoncini, di opuscoli per le vacanze estive, che raffigurano templi, spiagge, statue di imperatori con la barba. Lucrezia afferra i cartoncini pieni di busti classici, occhi cavi di imperatori, panneggi e pieghe fitte di vestiti scolpiti nel marmo, e fa un respiro profondo, come di felicità. Si siede vicino ad Alessandro e gli accarezza i capelli.

“Te lo ricordi cosa è una Nike? Un doriforo, una copia d’autore?”

Alessandro le risponde con una pernacchia e fa un gesto come per scacciare le mosche.

“Uè ma mica siamo a scuola mo’?”

“Non ti stai organizzando per andare in Grecia? Io, quando avevo la tua età, ci sono andata per vedere il Partenone e le statue!”

Alessandro adesso sembra un bambino pestifero.

“Sì, vado a luglio, ma non nei posti che piacciono alle professoresses, io vado tipo a Mykonos, Corfù, quelle dove stanno i locali e la movida e le femmine”.

L’umiliazione si annida tra le pieghe del vestito di Lucrezia, nel rossetto marrone, nel fondotinta che si è indurito e crepato sulla sua faccia. L’ottone brunito, tutto intorno a loro, ricorda le strisce sul corpo di un animale che è pronto ad azzannarla. Sono già le nove di sera, e nel programma del premio dell’hotel c’è un aperitivo offerto, per Lucrezia e per il suo accompagnatore.

“Muoviamoci che è tardi” e Lucrezia afferra la card della stanza, ricacciando indietro qualcosa che sta per pungerle gli occhi, e anche la fame d’aria che la fa respirare affannosamente: si

sente come quando le prende il panico in mezzo alle piazze vuote, alle strade larghe, al mare aperto, quando vorrebbe chiamare sua madre per farsi venire a prendere e riportare a casa.

Lucrezia è in fila per prendere due Spritz Aperol, ha preso lei il biglietto dell'omaggio per due: fa la fila da sola, Alessandro è più dietro e si incanta a guardare i giochi d'acqua, la pioggia che cola sulle vetrate dell'hotel, le poltrone dalle forme affusolate, l'hotel sembra il suo parco giochi e scatta foto e storie da mettere sui social. Ogni tanto va da Lucrezia ma non le parla molto, ogni tanto le rivolge frasi di circostanza e lei e Alessandro sembrano due conoscenti, o peggio ancora, sembrano una professoressa e il suo alunno in gita.

“Ecco lo spritz”, e Lucrezia e Alessandro si siedono su una delle poltrone rosse e snelle: ogni piano dell'hotel segue una sua combinazione di colori, un gioco cromatico che richiama mura, opere d'arte, intarsiature agili e minimali. Lei gli porge un bicchiere colmo di liquido arancione e profumato, lui non la guarda nemmeno e scatta la foto perfetta da caricare nelle storie: il bicchiere arancione sullo sfondo della moquette viola e blu.

Non è rimasto nulla di loro due che hanno dormito nudi, stretti l'uno contro l'altra per tre mesi di fila, di Alessandro che la mordeva, durante la notte, come un cucciolo di cane, di lei che lo interrogava in classe e voleva baciargli la bocca, mangiarsi quei tesori di carne delle sue labbra.

Mentre bevono lo Spritz, Alessandro si alza e si dirige verso una comitiva di ragazzi che sono in fila e ondeggiano un po', come se ballassero al ritmo della musica lounge dell'hotel.

Sono tutti ragazzi bellissimi: i maschi sono alti e forti come giganti, con i denti bianchissimi, i ciuffi rigogliosi e scuri e i petti larghi da nuotatori, mentre le ragazze sono delle ninfe tenere e calde, dai capelli lisci e biondissimi che arrivano fino al sedere, i nasini dritti e le gambe da antilopi.

Alessandro si unisce a bere con loro, un po' balla anche lui, parla con una ragazza e alza molto la voce per farsi sentire, tra il vociare degli ospiti dell'hotel e la musica.

Lucrezia, dalla sua poltrona, capisce solo le parole “Campari” e “Aperol”, poi sente “secondo piano” e “vacanza”.

La ragazza con cui Alessandro parla ride in modo goffo e sensuale, sembra una piccola cerva, e lei e Alessandro non smettono più di parlare.

La ragazza prende il suo cocktail e poi entrambi vanno a sedersi su un'altra poltrona dall'altra parte della sala, vicino a un pannello di vetro garzato: il vetro contiene delle garze strappate, sembrano organi scuciti e poi ricomposti da una mano elegante.

Lucrezia rimane sulla sua poltrona e li guarda ridere di gusto, li osserva a lungo, poi si blocca e diventa una statua di sale. Stanno parlando soltanto, eppure lei si sente male. Stanno solo parlando, sono coetanei, è giusto che parlino tra loro, ma a Lucrezia viene da vomitare il poco Spritz che sta bevendo, che sa di dolore e succhi gastrici.

Nemmeno la decenza di farlo lontano da lei. Come se lei fosse fatta d'aria, come se lei non esistesse, come se lei non l'avesse visto nudo, non gli avesse visto i fianchi sporgenti, le spalle larghe nell'oscurità. In quel momento Alessandro l'ha dimenticato che Lucrezia l'ha visto nudo, e Alessandro si prende il lusso di parlare davanti a lei con ragazze belle, giovani e sconosciute, e Alessandro non vede Lucrezia che l'ha visto nudo.

Lucrezia guarda le luci dell'hotel, l'ardesia, l'ottone scuro che adesso le ricorda una lapide, e infine guarda il suo vestito da sirena, il suo vestito da novanta euro in saldo che striscia per terra, l'orlo del vestito cade sulla moquette e sembra la pelle morta di un anfibio.

Lucrezia guarda il ragazzo che ha spogliato con le sue mani solo qualche giorno prima, il ragazzo che ha interrogato quella stessa mattina sull'arte rinascimentale, questo ragazzo che la evita e sorride con un'altra, che la ferisce mostrandole il suo spirito semplice da bambino, bambino paesano, bambino che parla con le vocali aperte, bambino che gioca con tutto. Alessandro gioca con le ragazze sconosciute, gioca con la sua età, gioca con la sua professoressa, per Alessandro è tutto un grande carosello di giostre e zucchero filato.

"Torniamo in camera, ho sonno".

La comitiva di ragazzi giovani e belli, e anche la ragazza sconosciuta, vanno via, escono e si perdono nella pancia di Milano che li inghiotte.

Alessandro attraversa la sala e torna da Lucrezia, ma con lei ha sonno, vuole salirsene sopra in stanza, ha perso tutto il luccichio da bambino pestifero, Alessandro ha finito di giocare con quelli della sua età, come è giusto che sia, sembra voglioso di afflosciarsi sulla poltrona e dormire come un gatto sazio.

Lucrezia sente qualcosa che le impazzisce dentro, come il

cielo che impazzisce negli occhi degli uccelli.

In stanza, provano a fare sesso, ma anche questa volta non ci riescono. Le mura dell'hotel sembrano colare liquido nero, come inchiostro di seppia che si libera dalle pareti.

Lucrezia e Alessandro guardano il Duomo dal balcone della stanza, poi si baciano e Lucrezia vorrebbe staccargli a morsi il labbro inferiore, è il suo chiodo fisso da quando l'ha visto per la prima volta in 4C, e poi bevono vino bianco presa dal minibar della camera, finiscono la bottiglia di bianco e passano al rosso, e poi si ritrovano sul letto in penombra e Alessandro dice "sono confuso", come fa quando va alla lavagna e non sa cosa dire e poi torna al posto con la testa china. E poi di nuovo i baci, come tante formiche rosse che corrono e si disperdono ovunque, insetti sulla terra del collo, delle labbra, della pancia, delle cosce. Lucrezia ci prova, respira profondamente e mette le mani nelle mutande di Alessandro e lui si spaventa, come se lei avesse ficcato le mani in un cesto di carboni ardenti, ma lei ha fame, lo desidera da quando l'ha rivisto quella mattina in classe, lo desidera tutte le mattine in classe, e ha voluto partecipare al gioco dell'hotel solo per dormire con Alessandro in un posto così, per farlo addormentare con lei in un posto lontano dal monolocale, per guardarlo dormire in una stanza placida e bella come un acquario nero, solo per accarezzargli i capelli bagnati di acqua di mare.

Ci riprovano, ancora, non succede niente, non succede più niente ultimamente.

Alessandro chiede di essere baciato. Chiede di essere abbracciato. Alessandro è un bambino delle favole, Alessandro ha gli occhi impauriti, che scrosciano una paura strana sul cuscino, ma ecco che Alessandro in un momento non ha più la sua età, perché inizia a modulare quella voce da uomo adulto che hanno tutti gli uomini adulti quando devono dire certe cose, e Lucrezia lo capisce dal tono della voce quello che sta per dire.

Chissà perché gli uomini assumono tutti la stessa voce quando devono dire certe cose: che si chiamino Nino, Raffaele, Gennaro, Francesco, Elio, che abbiano diciassette, ventotto, quaranta o cinquantasei anni.

Lucrezia sa già cosa vuole dire ma non lo ascolta nemmeno, chiude il canale d'ascolto e pensa solo all'hotel: l'odore di gelsomino e spezie orientali, il pavimento delicato che in penombra assume il colore di madreperla di certe conchiglie.

Alessandro parla e Lucrezia sente la voce di Alessandro così lontana, Lucrezia pensa alle conchiglie che da piccola raccoglieva sul bagnasciuga di Gaeta: "Papà, mi conservi le telline? Così facciamo le collanine", diceva Lucrezia al suo papà, all'epoca suo papà aveva i baffi e si metteva in tasca le conchiglie di Monica, ancora piene di sabbia.

Alessandro parla. Sei speciale. Sei perfetta. Non sono pronto. C'è interessa, ma devo stare solo. Io sono pazzo. La testa non mi funziona. Ti voglio ma. Sei bella ma. Mi affascina il fatto che il giorno ti vedo e non possiamo fare niente in classe, ma.

La professoressa Lucrezia Spalice è in un hotel meraviglioso nel centro di Milano, di fronte a un ragazzino che la sta rifiutando e che domani rivedrà. La professoressa Spalice. La laureata con centodieci e lode. La dottoressa di ricerca in Storia dell'arte, la promessa accademica. L'abitante in affitto di un monolocale col letto vicino al piano cottura.

Lucrezia si prende il suo rifiuto, l'ennesimo, e ogni volta sa riconoscere il rumore sordo della porta che le sbatte in faccia, anzi addirittura lo prevede e per non farsi troppo male si mette un po' a lato e non di fronte alla porta, per non vederla che si chiude con violenza proprio di fronte al suo naso. Ormai ha imparato anche a provare uno strano senso di sollievo e di eccitazione ironica, un tremore che le nasce dalla pancia, ogni volta che viene rifiutata, poi rimpiazza in un pantano scuro, una pozzanghera su cui batte la pioggia fitta.

La professoressa Spalice si è comprata un vestito nuovo per farsi dire da un bambino che lui è pazzo e deve stare solo. La professoressa Spalice spalanca la bocca, la apre per bene, e sente sul palato quello stesso sapore del rifiuto che si ripropone da anni, un gusto ciclico e circolare che sa di aceto di mele, insalata scondita, tisana bollente mischiata con il muco, pasta scotta e scondita.

Quel sapore lo conosce bene, apre la bocca e le viene somministrato di nuovo, uno sciroppo che forse un giorno le servirà per guarire.

Per guarirsi, per svegliare e ritrovare di nuovo le bellezze e gli amori della sua infanzia: le sue biglie, i suoi comignoli fumanti, i suoi libri, i suoi temi di italiano, i suoi quadri e i suoi pennelli, i suoi diari con la carta profumata. Lucrezia guarda gli occhi neri di Alessandro in quell'hotel dei sogni e quella sera forse

pensa, per la prima volta in modo istintivo e automatico, che lui è davvero carino: perché la mente della professoressa Spalice è un brutto labirinto di cespugli di spine e di rovi, che vede belle le cose che la feriscono e la pugnano, che vede appetitoso il veleno, che si inginocchia e si umilia per mendicare un tozzo di pane. Una cagna che voleva una carezza, e invece riceve un calcio.

La professoressa Spalice si prende il suo rifiuto come si prende una preghiera o un brutto voto, se lo vuole mettere in tasca, se lo vuole mettere nel vestito da sirena, ma quel vestito non ha tasche. Allora cerca di metterlo nella borsetta rovesciata sul letto, o nel pacco di sigarette, vuole fumarsene una ma in camera non si può fumare e fuori piove, si è presa il rifiuto e ora vuole solo fumarci sopra, per gustarselo meglio: come quando si sceglie di fumare anche se in bocca si ha un dente cariato, sapendo che peggiorerà.

E allora Lucrezia la sirena, Lucrezia la farfalla ferita, Lucrezia col vestito lungo e scintillante e brillante e nuovo e di seta e pagato novant'euro in saldo, si infila sotto le coperte, si prepara a dormire per l'ultima volta con il ragazzo che domani dovrà interrogare per fare le medie di fine anno.

Lei si addormenterà girata di fianco, dando le spalle ad Alessandro, cullata dal suono di lui che scolla ossessivamente Instagram, che apre video e reels, che scorre storie e che ascolta audio dei suoi compagni di classe.

Lucrezia dormirà e sognerà un uomo che si arrampica dal balcone dell'hotel e che vuole farle del male. Poi si sveglierà di colpo e vedrà che quell'uomo non c'è, vedrà soltanto il suo vestito da sirena che giace su una sedia.

Il giorno dopo si alzerà e Alessandro non ci sarà più, lo rivedrà in classe e poi tornerà a casa, buttando il vestito in lavatrice come una crisalide morta, una carta sporca come tante.

STRAF.IT

@STRAFHOTEL

STRAFtellers

GIUGNO 2024



STRAFtellers è un progetto realizzato
in collaborazione con Lino www.festivalino.it